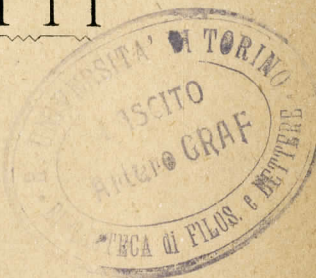
Omaggio dell'autore

GIUSEPPE DELPIANO

SONETTI

VERCELLI
TIPOGRAFIA COPPO
1888.

A

MIA MADRE

SONETTI

I.

Belle nel verso le cadenze blande
D' alberi mormoranti e di fontane,
Soave il tremolìo de le lontane
Stelle e l'effluvio di rosee ghirlande.

Ma se nel verso non trema e si spande
L' intima voce delle vite umane,
L' altre bellezze ed armonie son vane,
Nè il poeta sarà potente e grande.

Io de' travagli del pensier che vola
Alle parvenze, onde natura splende,
E che studio ritrar colla parola,

Avrò ristoro, se taluno intende
Ne' miei poveri versi un' eco sola
Di quell' alto desìo ch' il cor m' accende.

II.

Poichè il verno t' aduggia, o madre, ed ami
I fiori tenerelli e l'erba nova,
La nostra casa inghirlandar mi giova
D' eriche, di mirtilli e di ciclami.

Ed in essi il pensier dolci richiami
D' ombrose valli e cheti poggi trova;
E par che lene mormori e si muova
L' aura dell' Alpi tra que' verdi rami.

Ah dolce inganno! così, nella mesta
Vita, poichè la speme e i giovanili
Anni perîro, un'erba, un fior ci desta

Care memorie, fantasie gentili;
E pur tra i geli il cor finge una festa
D' albe serene e di fiorenti aprili.

III.

S'appressa il dì che dal mio dolce piano,
Che dal mio nido piccioletto e bianco,
Ove sol mi rinnovo e mi rinfranco,
Madre adorata, esulerò lontano.

Allor non più con l' amorosa mano
Verrai a carezzarmi il capo stanco;
In sulla sera tacita, al tuo fianco
M' aspetterai, m' aspetterai invano.

Ma, ovunque io vada, benedico al santo
Tuo nome, e lume di consiglio prendo
Dall' immagine tua soave tanto.

Così, madre, lo spazio ampio vincendo,
Con l' intimo pensier ti sono accanto;
L' ora così del mio ritorno attendo.

IV.

Candide stelle, inspiratrici ignare
D' intime gioie e di secreti pianti,
O mie candide stelle, tanto care
Ai pensosi poeti ed agli amanti;

O ch' io vi miri per le azzurre e chiare
Plaghe dell' infinito, scintillanti,
O nell' ampia e tranquilla onda del mare,
Come in limpido specchio, tremolanti;

A voi de la mortal vita la sorte
Pur sempre io chiedo, come già il divino
Cantor de la ginestra e de la morte.

Ma voi andate pel fatal cammino,
Mute in eterno come cose morte;
E nulla, nulla io so del mio destino.

V.

Tornano all' abituro dai tranquilli
Lor campi i contadini a schiera, a schiera;
Lungi i canti si perdono e gli squilli
Nell' umida penombra de la sera.

Dell' aura tra le fronde e di zampilli
Freschi tra l' erbe suona la riviera;
È l' ora che fioriscono gl' idilli,
Come cespi di rose a primavera:

È l' ora che Virgilio le più care
Forme de la divina arte rapiva
All' eterna natura; e udir mi pare

Muover tra i fiori de la verde riva
E spandersi pel ciel crepuscolare
De' miti versi suoi l' onda giuliva.

VI.

Cerula tra le fresche uberi sponde,
Scende la Sesia dal nevoso monte;
Sfavillanti nel sol gorgoglian l' onde,
Che tra le pile infrangonsi del ponte:

Scende tra un riso di fiori e di fronde,
Come in opima valle ameno fonte;
Poi, lontanando, tace e si confonde
Nei vapori dell' ultimo orizzonte.

L' onda del tempo, defluendo, adduce
Così la vita, cui la speme infiora,
A proda senza fiori e senza luce.

Cadono i sogni, il mondo si scolora;
Pur questa vita ancora ci seduce,
Pur ci son care le speranze ancora.

VII.

Ove il loco è più tetro e muta è l' aria,
Sì che quasi d' orror l'anima è vinta,
Ove il monte dirupa in fosca tinta,
Nè mai d' intorno il paesaggio varia;

Come vaga pittura immaginaria,
Su quello sfondo squallido, distinta,
Odorata di fior, d' arbori cinta,
Sorge la cappelletta solitaria.

Così fra le tacenti ombre e l'orrore
Della vita, onde spesso si smarrisce
Miseramente l' intelletto e 'l core,

Allo sguardo mortal si colorisce
Della fede l' imago, che d'amore
La terra al cielo arcanamente unisce.

VIII.

. . . . lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
DANTE, Inf. C. XXVIII.

Di zefiri, di soli e di rugiade
Il ciel feconda i miei campi sereni,
Ove i risi germogliano e le biade
E acuto esala il fresc' odor de' fieni.

Qua scorre un rivo, là tremula cade
L' ombra de' gelsi; ci son orti ameni,
Bianche cascine; dilettose strade
Serpeggian tra le siepi in tutti i seni.

In questi campi liberi, alla viva
Bellezza di natura e ai novi incanti
Io fanciullo l' accesa anima apriva.

Deh! qui, tra i fiori, all' aure susurranti,
Dove il canto mio primo errar s' udiva,
Possano errare ancor gli ultimi canti.

IX.

Il sol morente la sua luce a sghembo
Piove sul lago e si rifrange in esso,
E di colori e di scintille un nembo
Ivi s' immerge e riflette se stesso.

Ma di cotanta luce all' acqua in grembo
Non resta un raggio, un raggio solo impresso;
Omai, caduto il sole, altro che un lembo
Di cupo ciel non vi sarà riflesso.

Come raggio di sol nella ridente
Onda del lago, sì talvolta piove
Lume sereno nell' umana mente,

Che novi cieli svela e stelle nove;
Ma, dileguato poi, muta, dolente,
Tra l' incerto e 'l mister l' anima muove.

X.

Presso la nova villa, che s' innalza
Assai più bella che il verso non dica,
Son le ruine d' una villa antica,
Sparse tra i muschi di deserta balza.

Io penso: il tempo inesorato incalza,
E ignota forza gli esseri affatica,
Qual di rapido fiume onda nemica,
Che salde sponde e grandi alberi scalza.

E verrà dì che là sulla collina
La bianca villa, or lieta di verdura,
Sarà pur essa una mesta ruina.

A questa sorte luttuosa e dura
Ahi l'opere dell' uomo il ciel destina,
Tra il sorriso immortal della natura!

XI.

Dalla povera chiesa del villaggio
Muove d' inni una dolce onda tranquilla;
Uno stuol d' augelletti allegro trilla
Là del sacrato sull' annoso faggio.

Ed intanto del sol l' ultimo raggio
Pei sommi tetti e sulle torri brilla,
Giulivo il suon de le campane oscilla
Via pel cielo purissimo di maggio.

In quegl' inni, in quel suono una pietosa
Voce trema di fede e di preghiera,
Onde sicura in Dio l'alma riposa.

Se tristo è 'l mondo e l' avvenir s' annera,
Se si dilegua ogni soave cosa,
Oh beato colui che crede e spera!

XII.

Alfin, dopo molt' anni, alfin rividi
L' umile villa ove abitai bambino,
Ove pispiglian per la gronda i nidi
E il caprifoglio sale e 'l biancospino.

Ancor le piante memori ed i fidi
Recessi salutai del mio giardino:
L' opere agresti e de' bifolchi i gridi
Mi svegliarono ancora in sul mattino.

Quivi nulla mutò: d' intorno il suolo
Fiorisce e splende da natura arriso;
Gli augelli intreccian pe' cespugli 'l volo.

Io guardo, guardo, in sul balcone assiso:
Quivi nulla mutò; ahi! in me solo
De' giovani anni non è più il sorriso.

XIII.

(Imitazione da G. Zanella).

Fuman le nubi sovra l' Alpe enorme
E s' alzano pel ciel tremule e lievi,
Del color delle rose e delle nevi
Lasciando in giro tenuïssim' orme.

Passano: e prendon varïate forme,
Lunghe, bizzarre, delicate e brevi;
Or ne minaccian tempestose e grevi,
Or si rincorron, vagolando a torme.

Ma, poi che freme il furïar de' venti,
Si dileguano in breve, ad una, ad una,
E tornano sereni i firmamenti.

Combattute da tempo e da fortuna,
Scompaiono così l' umane genti;
E non lascian quaggiù traccia nessuna.

XIV.

Questa del fiumicello umida riva
Fiori palustri e luppoli germoglia,
Qui d' acacie odoranti all' aura estiva
Passa tremulo il sol tra foglia e foglia.

Ma d' arbusti fioriti o d'erba viva
Di là dal fiume la costiera è spoglia,
Ivi sul greto l' acqua fuggitiva
Tra sassi e dumi increspasi e gorgoglia.

Eppure dalla stessa onda nutrite
Son le due rive e dallo stesso sole.
Tale è la sorte delle umane vite.

L' une, come in april feconde aiuole,
Son di verde e di fiori illeggiadrite,
L' altre, come deserti, aride e sole.

XV.

. . . . . . *jam breviorque dies et mollior aestas.*
VIRGILIUS, Georg. Lib. I.

Da un mitissimo sole circonfusa
Par che natura ancor palpiti e frema,
Ancor son verdi i campi, e nella chiusa
Siepe qualche fioretto all'aer trema.

Pure, in quella lontana onda diffusa
Di tenui nebbie, in quel sole che scema,
Si presente l'inverno; e in sè confusa
L'anima guarda quella festa estrema

Di luce, e pensa. Chè se in lei rimane
Qualche lume e movenza indefinita
D'arte o d'amor, pur sente che son vane

Illusïoni dell'età fiorita,
Omai caduta; e che non son lontane
L'ombre ed il gelo de la tarda vita.

XVI.

Dalla mia solitaria cameretta
Mormorar de la Macra odesi l' onda;
Appare del Monviso arduo la vetta,
Che, fra candide nubi, acuta sfonda.

M' è soave quel murmure, e diletta
La scena che lo sguardo mi circonda:
Ma una memoria cara e benedetta
Ah! di mestizia l' anima m' inonda.

In miglior tempo, da una cheta stanza,
Io guardavo il Monrosa e 'l noto udia
Mormorar de la Sesia in lontananza;

E uno spirto di mite poesia
Mi discendeva in cor dalla sembianza
E dalla voce de la madre mia!

XVII.

Cyclamen.

Giù nell' umide valli o sui cacumi
Ermi de' monti al guardo uman t' involi,
Pallido fiore, e là, tra roccie e dumi,
Non senti i baci dell' aure e dei soli.

Così solingo tua vita consumi,
Nè già dell' ombra e dell' oblio ti duoli,
Ma di dolci colori e di profumi
Quella tua solitudine consoli.

Così nel mondo, in solitaria parte,
Senza speranza, vivono obliati
Soavissimi fior d' ingegno e d' arte.

Niun ne aspira gli effluvii delicati,
Niuno ne guarda le bellezze sparte;
E muoiono nell' ombra ove son nati.

XVIII.

Io sempre con lo sguardo avido miro
La distesa dell' Alpi ardua catena,
E l' ombrate colline e la serena
Freschezza d' olezzanti aure sospiro.

E in questo adusto pian pure m' aggiro,
Sparso di stagni e d' infeconda arena,
Eppur questa pesante afa, ripiena
Di maligni vapor sempre respiro.

Così l' anima mia col vivo e grande
Desìo s' eleva alle plaghe stellate,
Donde l' arte quaggiù sue grazie spande.

Eppur, sempre delusa, per le ingrate
Bassure muove d' infinite lande,
Da sorriso di ciel non consolate.

XIX.

Oh! care queste lunghe e note file
Di pioppi, per la via che al monte sale;
Ombran la costa amena ed ospitale,
Che freme nel tepor primaverile.

Nel mio frequente passeggiar, gentile
Compagna era mia madre, ed un vïale
Tacito come questo, liberale
N' era di rezzo al ritornar d' aprile.

Ond' io solingo qui spesso ritorno:
E tra i fior sento muovere la santa
Figura di mia madre; mentre intorno

D' una pallida luce il suol s' ammanta,
Piange la squilla il cadere del giorno,
E sovra i pioppi l' usignuolo canta.

XX.

Alla proda rimota di ponente,
Laggiù dove sul lago il ciel s' inarca,
Sul tramontar del dì, solettamente
Per l' onde azzurre una barchetta varca.

Torna al tetto natío l' umile gente,
De' suoi arnesi villerecci carca,
Torna cantando, e muore la dolente
Canzone, allontanandosi la barca.

Quando la vita verrà meno, quando,
Dopo tante fatiche, la feconda
Forza dell' intelletto andrà scemando;

Così possa il mortal, su placid' onda,
Con i suoi cari navigar cantando
Verso più fida e più beata sponda.